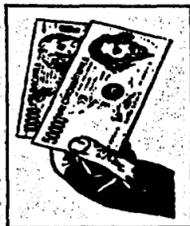


Questione morale



Il presidente della Roma è stato riconosciuto colpevole di falso in atto pubblico: retrodatò l'acquisto del ristorante L'imprenditore è ricoverato in clinica per un'angina, ma secondo i periti sarebbe potuto comparire in aula

Ciarrapico condannato in contumacia
Due anni senza condizionale per l'affare «Casina Valadier»

Falso in atto pubblico per l'acquisto della «Casina Valadier», famoso ristorante della capitale. Giuseppe Ciarrapico, presidente della Roma e noto imprenditore, è stato condannato a due anni di reclusione senza condizionale dai giudici del tribunale di Roma. Un processo in contumacia: Ciarrapico, ricoverato da domenica nella sua clinica privata per un attacco d'angina, per il medico fiscale sta bene.

TERESA TRILLO

ROMA. Condannato in contumacia. Giuseppe Ciarrapico, presidente della Roma e noto imprenditore romano di fede andreatiana, è stato giudicato colpevole di falso in atto pubblico dai giudici della quarta sezione penale del tribunale di Roma. La pena: due anni di reclusione senza condizionale perché già condannato a 5 anni e mezzo per il crack del Banco Ambrosiano. Ciarrapico è comparso davanti ai giudici per aver retrodatato l'atto d'acquisto della «Casina Valadier», famoso ristorante capitolino immerso nel verde del Pincio. Stessa sorte è toccata a Michele Di Ciommo, notaio, interdetto anche per ventiquattro mesi dai pubblici uffici, e a Maria Rosaria Lazzari, segretaria dello studio notarile.

condannata a sei mesi di reclusione. I giudici hanno però disposto la sospensione condizionale della pena per Di Ciommo e Lazzari. Assoluzione, invece, per Alessandra Scoles, dipendente dello studio Di Ciommo. Ciarrapico, ieri, in aula non c'era. Colto da un attacco d'angina mentre assisteva all'incontro di calcio Roma-Cagliari, il presidente della squadra giallorossa è stato ricoverato domenica pomeriggio nella clinica privata «Quiliana», di sua proprietà. Ma ieri mattina, Gabriele Cerminara, presidente della quarta sezione penale, ha invitato due medici a effettuare un controllo delle condizioni di salute dell'imputato. Il verdetto dei medici ha fugato ogni dubbio: Ciarrapico sta bene.

Il responso della visita fiscale ha accertato «la mancanza di assoluta incapacità per assistere utilmente all'udienza». Già lo scorso maggio Giuseppe Ciarrapico non si era presentato davanti ai giudici della quarta sezione penale. Anche allora il presidente della Roma era malato e Marcello Petrelli, uno dei suoi avvocati, aveva presentato un certificato medico. Ieri, però, l'assenza dell'imprenditore andreatiano non ha convinto i giudici. E così, dopo una sospensione di alcune ore decisa per consentire ai due medici nominati dal presidente del tribunale di visitare l'imputato, il processo ha seguito il suo corso.

Giuseppe Ciarrapico è stato processato perché nell'ottobre '90 acquistò dalla società «Casina Valadier», di Romeo Lancia, l'omonimo ristorante. La società, che gestiva una nota catena di ristoranti e bar della capitale, venne dichiarata fallita. I giudici hanno preso in esame proprio il periodo del fallimento. Il tribunale fallimentare, dopo aver disposto alcuni accertamenti trasmessi alla procura della Repubblica di Roma, accertò che la vendi-

ta del ristorante fu effettuata il 31 ottobre, sei giorni dopo la dichiarazione di fallimento, avvenuta il 25. La cessione dell'azienda era stata però registrata come conclusa il 12 ottobre. Michele Di Ciommo, il notaio che si occupò della compravendita tra la «Italfin '80», la società di Ciarrapico, e la «Casina Valadier», ha raccontato ai giudici che l'atto fu registrato il 31 ottobre solo per una dimenticanza della segretaria. Ciarrapico, in sostanza, avvisò il notaio il 12 mattina - un venerdì, quando solitamente lo studio chiude in anticipo, alle 17 - e i rappresentanti della «Italfin '80» e della «Casina Valadier» si presentarono solo alle 16. Alcuni impiegati rimasero in ufficio oltre il tempo stabilito. E, dopo aver concluso tutte le formalità del caso, la scrittura privata, destinata a essere iscritta in «repertorio», fu lasciata sulla scrivania della segretaria. Il 31 ottobre Ciarrapico telefonò chiedendo la registrazione dell'atto, e fu allora che si scoprì la dimenticanza.

Una versione, questa, che non ha convinto il pubblico ministero, Leonardo Frisani. L'atto, secondo l'accusa, è falso perché è stato registrato in repertorio solo il 31 ottobre. I giudici hanno in pratica accolto le richieste del Pm, che aveva sollecitato le condanne di Ciarrapico e Di Ciommo a due anni e sei mesi, e di Maria Rosaria Lazzaroni a otto mesi. Solo tra sessanta giorni, quando sarà pubblicata la sentenza, si conosceranno le motivazioni dei magistrati, che hanno anche dichiarato la nullità dell'iscrizione in repertorio della vendita registrata in data 12 ottobre 1990, disponendone, pertanto, la cancellazione. Dal processo è stata stralciata la posizione di Romeo Lancia, anch'egli accusato di concorso in falso in atto pubblico. L'ex proprietario della «Casina Valadier» è stato recentemente colpito da infarto e, per questo motivo, comparirà davanti ai giudici in altra data.

Non finiscono qui i guai giudiziari di Giuseppe Ciarrapico e Michele Di Ciommo. Il 24 marzo, sempre davanti ai giudici della quarta sezione penale del tribunale di Roma, inizierà il secondo processo legato al famoso ristorante «Casina Valadier». Il reato contestato è la bancarotta delle società «Casina Valadier» e «Cafè Berardo».



Giuseppe Ciarrapico

Ieri dai giudici i familiari gli avvocati e un amico del manager suicida
Molti misteri e stranezze

Caso Castellari Cominciati gli interrogatori

Prima giornata di interrogatori per il caso Castellari. Ieri il giudice Davide Iori ha ascoltato la famiglia, gli avvocati e l'amico del manager. Vittorio Cavallari, ma non è emerso nulla di nuovo. Ordinata la perizia sugli abiti e le scarpe della vittima per vedere se c'è traccia di fango. Non è stato fatto invece il quanto di paraffina, l'unico esame che potrebbe provare il suicidio. Ancora molti misteri.

ANNA TARQUINI

ROMA. «Seppi delle intenzioni di mio padre la sera stessa della sua scomparsa. Alle sette di sera mi telefonò il signor Silvio Botta per dirmi che aveva alcune lettere da consegnarmi. Mi diede appuntamento alle sette e mezza, in piazza Euclide. C'incontrammo. Subito dopo, insieme a mia madre, mi recai alla villa di Sacrofano. Chiesi al custode se aveva visto mio padre, lui mi rispose di sì. Quella sera stessa, facemmo una ricerca nelle campagne intorno alla villa, senza risultato. Non andammo però sulla via Formellese, dove poi stata trovata la macchina. Tornai a casa, sono rimasto in attesa di una telefonata fino a quando non è stata ritrovata l'auto di mio padre. Così Giovanni Castellari ha ricostruito davanti al giudice le prime ore d'ansia vissute quel giovedì 18, dopo aver letto le lettere nelle quali il padre annunciava il suo suicidio.

Da un lato ci sono le perizie sulla pistola e le analisi per stabilire il giorno esatto della morte. Dall'altro la ricerca di una ragione, o di una persona che abbia spinto Castellari ad uccidersi. Vittorio Cavallari, intervistato da *Il Mondo* ha riferito: «Fu il giudice Ettore Torri a dire a Castellari "Se non parli, l'arresto"». E del colloquio con Giulio Andreotti. «Quando tornò mi disse: "Mi ha trattato come un pezzente qualsiasi"». Cosa temeva Castellari, cosa avrebbe dovuto dire al giudice e quale aiuto cercava in quegli incontri? Tra i tanti documenti sequestrati in casa del manager, i magistrati hanno fatto un segno rosso sul carteggio ministeriale per la vendita di armi all'Iran da parte dell'Ansaldo, in violazione dell'embargo. Ma Castellari era attivo su più fronti. Faceva parte di alcuni gruppi di lavoro interministeriali che si occupavano dei problemi della difesa, era nella commissione Italia-Germania. E durante la sua carriera di dirigente ministeriale, si schierò più volte contro la cessione di alcune imprese - Partecipazioni statali - al gruppo De Benedetti e all'Eni. Per non parlare dei rapporti con Silvio Berlusconi, titolare del conto protezione, con il quale il manager trascorrevano le vacanze.

Tangenti per gli appalti Anas
Si è costituito Lorenzo Cesa consigliere dc capitolino
ricercato da una settimana

ROMA. Accompagnato dal suo avvocato, con le poche cose per un soggiorno carcerario, si è costituito ieri pomeriggio e direttamente nell'ufficio del pm Giancarlo Armati che lo aspettava. Lorenzo Cesa, il consigliere comunale democristiano ricercato sin dalla settimana scorsa per ordine dei magistrati della procura di Roma che indagano sull'Anas e sugli appalti per la costruzione di strade e autostrade. È accusato di concussione: i giudici gli contestano d'aver preso una tangente per la concessione di un appalto di lavori assegnati dall'Anas in Sardegna. Cesa farebbe parte dell'area collegata all'ex ministro dei lavori pubblici, e prima ancora della Marina mercantile. Giovanni Prandini, area che oggi è sotto inchiesta per una lunga catena di corruzione relativa ad appalti per la costruzione di infrastrutture e manti stradali. Con Cesa finisce così a palazzo di giustizia un'altra tessera del mosaico costruito intorno all'ex ministro e che ha visto

già numerosi arresti. Gli ultimi nella parte d'inchiesta gestita dai magistrati milanesi: il segretario di Prandini, Gherardo Pelosi, e il suo portaparola, Camillo Zucconi accusato di un «incasso» di 600 milioni in mazzette Anas.

Cesa intanto, durante il suo interrogatorio, protrattosi per circa tre ore, avrebbe ammesso di aver ricevuto una tangente di alcune centinaia di milioni, specificando che comunque non era destinata a lui, ma di aver semplicemente fatto da tramite. Il consigliere democristiano avrebbe anche negato di essere un collettore abituale di mazzette. La vicenda della strada in Sardegna sarebbe quindi un episodio occasionale. Comunque, al termine dell'interrogatorio condotto dal sostituto procuratore della repubblica Cesare Martellino che con Armati, Castellucci e Spinaci conduce l'inchiesta sugli appalti Anas, Lorenzo Cesa è stato trasferito nel carcere trasteverino di Regina Coeli.

L'esponente socialista accusato di concussione (cento milioni) per il Metrò
Roma, sfugge all'arresto l'ex assessore Pala
Per i «palazzi d'oro» altri tre in manette

ROMA. Scosse giudiziaria nella capitale in cerca di sindaco. Dopo Sbardella, Bucarelli, Ciarrapico, «avvisati, Inquisiti, interrogati», è ricercato da ieri, con mandato di arresto, Antonio Pala, quasi trent'anni di presenza nell'area Giulio Cesare del Campidoglio. Trent'anni «costruttivi» i suoi, passati dalla Resistenza nelle brigate «Giustizia e Libertà», dal Psi al sindacato, alla Camera del lavoro e poi ancora al Psi e al Psdi per sedere, dal 1960 al 1989, in Consiglio comunale dove ha occupato «assessorati» come l'Urbanistica, il Piano regolato-

re, il Traffico, i Lavori pubblici, il Patrimonio, l'Avvocatura. Una carriera percorsa in giunte di ogni colore politico e che si arena oggi sull'accusa di concussione per favori fatti e soldi presi per i lavori della metropolitana romana. A 65 anni, il socialista Pala, si è dato alla latitanza e i magistrati lo cercano per saperne di più su una tangente di cento milioni del consorzio Intermetro, lo stesso che attualmente sta lavorando al prolungamento delle linee sotterranee.

Pala intronabile quindi, ma si è costituito invece ieri negli uffici romani della Guardia di finanza ed è stato trasferito a Regina Coeli, Carlo Olivieri, ex assessore dc ai beni ambientali della provincia di Verona, denunciato nel quadro della stessa inchiesta per concussione ai danni di imprenditori romani. Magistratura romana in prima linea quindi, e su più fronti. E dall'inchiesta sui «palazzi d'oro» sono partiti tre ordini d'arresto: Antonino Gasparro, 50 anni, membro del consiglio di amministrazione dell'Inail, avrebbe chiesto 350 milioni per favorire l'acquisto di un palazzo da parte del suo ente; Lanfranco Muzii, 55 anni, direttore generale dell'Istituto di previdenza «dei» postelegrafonici avrebbe preteso 2 miliardi per l'acquisto di un immobile a Cinecittà; Donato De Leonardis, 76 anni, presidente dell'Enpaia, l'ente di previdenza degli agricoltori, si sarebbe accollato, per un'operazione simile, di 300 milioni. Per quest'ultimo sono stati concessi gli

arresti domiciliari mentre a palazzo di giustizia si sottolinea la novità dell'apparizione dell'Enpaia sullo scenario delle tangenti «staccate» per acquisti edilizi. «Palazzi d'oro» in vendita quindi, ma d'oro anche all'atto della posa della prima pietra: come dimostrerebbe il caso di Marco Bucarelli, leader di Movimento popolare, il braccio operativo di Comunione e liberazione che ha già fissato una messa per alleviare le sofferenze in carcere. È accusato, in concorso col suo padrino Vittorio Sbardella, di aver preso una «stecca» di due miliardi e settecento milioni chiesta alla società di costruzioni Vianini del gruppo Caltagirone in cambio di «una mano» per l'ampiamiento di lavori della seconda università romana, quella di Tor Vergata.

Ma è gran parte dell'inchiesta «palazzi d'oro» che ruota intorno alle società edili di Francesco e Gaetano Caltagirone che proprio a Tor Vergata hanno i loro cantieri e che nell'edificanda università hanno trovato un reddito, ancorché chiacchierato, terreno di sviluppo. I precedenti non sono infatti limpidissimi: nel settembre '84 Ciro Maresca, uno dei capi della «Nuova famiglia», fu arrestato a Fiumicino nell'autosalone dell'imprenditore Enrico Nicoletti. Nel corso dell'inchiesta, aperta in seguito alla relazione dell'allora sindaco Ugo Vetere, si accertò che il primo lotto universitario era stato acquistato dall'Agà Motel, che oggi ospita il rettorato, di proprietà della moglie di Nicoletti così come i terreni circostanti l'ateneo, e che Nicoletti aveva stretti rapporti con esponenti della camorra, della mafia e della criminalità romana. Nicoletti fu inviato al soggiorno obbligato e la Finanza gli confiscò beni per otto miliardi. Dopo quella vicenda il governo concesse all'ateneo un finanziamento di 260 miliardi di lire per realizzare altre infrastrutture.

Una messa per il leader di Mp in carcere con l'accusa d'aver aiutato illegalmente «Il Sabato»
I redattori del settimanale: «Non sappiamo niente degli affari di Caltagirone...»

«Per l'amico Bucarelli, preghiamo...»

Messa per Marco Bucarelli, capo del Movimento popolare a Roma, arrestato l'altro giorno. «Il grande odio...», ha evocato nella basilica di Santa Maria Maggiore, ieri sera, don Tantarini, il prete che è la mente di Ci nella capitale. Un migliaio di ciellini in preghiera e in lacrime. «Il nostro cuore è di pietra». Ma c'è chi accusa: «È un golpe dei giudici. Possono arrestare tutti: me, te, voi...».

ROMA. Il Grande Odio... Che freddo, alle nove di sera, dentro la basilica di Santa Maria Maggiore. Gli ori e gli stucchi non riscalzano, le fiamme delle candele sembrano perdersi nella vastità della navata centrale. Don Giacomo Tantarini ha la voce dolente e gli occhi lucidi, mentre evoca: «Il grande odio...». Guarda quel migliaio di ragazzi radunati davanti all'altare, aggiunge: «Il mondo non può non odiare tutto questo. Il mondo odia quando qualcuno può indicare un luogo e un'ora e una data...». L'odio del mondo, che forse permea dietro il cancello dell'immensa basilica, nel gelo della sera romana... L'odio del

della Grazia, ai ciellini storditi che si affollano lì dentro, intorno all'altare. E a quelli più giusti, che stanno facendo il servizio d'ordine come se invece di una messa fosse una manifestazione, un corteo, una protesta. «Il cuore non è di pietra, ma è diventata soltanto pietra, senza quella Grazia».

Strana Messa, questa qui, la prima per un inquisito di Tangentopoli. «Ma noi facciamo sempre la Messa in questa chiesa», dice un giovane in un angolo. Non è proprio così: in questa basilica quelli di Ci celebrano la Messa ogni due giovedì, ora invece è stata spostata a lunedì. Per Bucarelli, appunto. Perché è in carcere. Lo dice nella sua omelia, don Giacomo: «Stasera siamo qui per pregare per Marco. Questa sera, come il primo livello di coscienza, quello di essere peccatori». Alza gli occhi in alto, il prete che consiglia molti dei potenti democristiani della capitale: «Perdonaci, nella Tua misericordia», invoca. È un sussurrare dolente, quello che si leva dall'altare, mentre alcuni sacerdoti confessano nei vari angoli della chiesa,

mentre altri fanno corona a don Giacomo. Tutti con i paramenti viola, il colore della Quaresima. Tempo di dolore, appunto, ma un dolore ingannato da quello che è successo. Il Grande Odio del mondo, evoca don Giacomo, per spiegare quelle manette ai polsi di Marco: l'amico, il leader, l'uomo che nell'87 scriveva al cardinale Poletti per illustrare il «miracoloso aiuto che accompagna quotidianamente il nostro lavoro». Aiuto che Dio concretizzava, nientedimeno, nella «sempre più straordinaria amicizia che è nata tra noi e un grande statista come l'on. Andreotti». Padre, perdona noi peccatori», insiste don Giacomo.

Non c'è Vittorio Sbardella, non c'è Giubile, non c'è nessun potente dici, in questa serata fredda, mentre sale in alto il canto del *Miserere*. Racconta, il sacerdote: «Qualche giorno fa parlavo con Marco, e gli dicevo che per la Chiesa un anno drammatico era stato il '78. E lui mi rispose: "Ma è anche capitata un'altra cosa, quell'anno, alla facoltà di Lettere e Filosofia, una cosa più grande

di tutte le cose di cui parlano i giornali...». Cominciò quell'anno, a Roma, l'ascesa di Ci, l'espandersi del Movimento popolare, il crescere della Compagnia delle Opere. Tutto cominciò grazie a Bucarelli e ad un suo amico. «Quei due ragazzi avevano intravisto questa cosa grande e bella. I cristiani la chiamano Grazia...». E da lì, forse, la capine don Giacomo, nacque anche il «grande odio» che ha trascinato Marco nella rete di Tangentopoli. «A che servirebbe non essere in prigione se questa Grazia non fosse sovrabbondante?», si chiede il prete. «Si può stare in prigione avendo davanti il volto dei santi», cerca di consolarlo. «Dobbiamo domandare di perdonare chi ci odia. Chiediamo la Madonna per noi, chiediamo la Madonna per Marco...». Non inveisce contro i magistrati, il prete di Ci. Non urla al completo. Non giura sulle colpe o sull'innocenza di nessuno. Tutto si avolge, nel freddo e negli ori della basilica, sul Grande Odio esplosivo quando hanno arrestato Bucarelli.



Vittorio Sbardella

Ma se don Giacomo non strepita contro i giudici, qualcuno dei ciellini lo fa fuori dalla chiesa, davanti alle telecamere. «In Italia è in atto un golpe strisciante, quattro o cinque magistrati si stanno prendendo tutto il potere. Possono prendere e mettere in prigione chi vogliono: me, te, voi...», si ac-

Greganti dai magistrati
Conto svizzero «Gabbietta»
Oggi sarà interrogato l'ex funzionario del Pci

MILANO. È in programma per oggi, nel carcere milanese di San Vittore, l'attesissimo interrogatorio di Primo Greganti, l'uomo che racconterà ai magistrati di «Mani pulite» la sua verità sui finanziamenti illeciti al Pds. Parlerà. I suoi avvocati hanno fatto sapere che in questo secondo faccia a faccia con gli inquirenti non si avvarrà più del diritto di non rispondere. Stando all'accusa, basata sulle dichiarazioni dell'imprenditore socialista Lorenzo Panzavolta, avrebbe incassato 621 milioni di mazzette, versate su un conto svizzero, per il partito della Quercia. L'ex funzionario del Pds era stato arrestato lunedì della scorsa settimana, dopo le confessioni dell'ex dirigente Montedison, che aveva indicato ai magistrati il numero del conto svizzero «Gabbietta». Dietro a questo nome in codice, dovrebbero nascondersi i finanziamenti occulti intestati a Greganti e destinati al Pds. L'indagato non si è opposto alle indagini bancarie, ma non sono ancora scaduti i termini per un eventuale ricorso e non si possono escludere ripensamenti. Sabato scorso Greganti aveva avuto un lungo colloquio col suo legale, il professor Gilberto Lozzi, col quale ha concordato la linea di difesa. È innocente, è un millantatore o è il cassiere del Pds? «Potrebbero esserci anche altre linee difensive - dice l'avvocato Lozzi -. Le cose possono essere molto più complesse. Posso solo dire che parlerà, questo almeno è il consiglio che gli ho dato».

Sempre per questa mattina è prevista la seconda udienza del processo a Enzo Carra, il portavoce di Arnaldo Forlani, accusato di falsa testimonianza. In serata dovrebbe esserci la sentenza. Carra rischia da uno a cinque anni di carcere per aver negato di essere al corrente dei finanziamenti arrivati alla Dc dalla Montedison: una super-mazzetta di cinque miliardi. Le polemiche sul suo trasferimento in manette nell'aula del tribunale non si sono ancora placate. I lavoratori di palazzo di giustizia aderenti alla Cgil hanno diramato ieri un documento in cui si afferma che l'accaduto è stato «inadeguatamente esasperato». Il comunicato parla di strumentalizzazioni operate da chi vorrebbe reprimere l'attività dei magistrati di «Mani pulite». «Gabbietta». Dietro a questo nome in codice, dovrebbero nascondersi i finanziamenti occulti intestati a Greganti e destinati al Pds. L'indagato non si è opposto alle indagini bancarie, ma non sono ancora scaduti i termini per un eventuale ricorso e non si possono escludere ripensamenti. Sabato scorso Greganti aveva avuto un lungo colloquio col suo legale, il professor Gilberto Lozzi, col quale ha concordato la linea di difesa. È innocente, è un millantatore o è il cassiere del Pds? «Potrebbero esserci anche altre linee difensive - dice l'avvocato Lozzi -. Le cose possono essere molto più complesse. Posso solo dire che parlerà, questo almeno è il consiglio che gli ho dato».